

Beati i miti perché erediteranno la terra

La terza beatitudine parla dei miti: «Beati i miti perché erediteranno la terra» (Mt 5,5). Iniziamo a definire che cosa è la mitezza in termini generali. La mitezza è una virtù etica contemplata nell'ambito di varie religioni e filosofie soprattutto orientali. Ma essa ha anche un carattere squisitamente cristiano tanto che l'apostolo Paolo la definisce come uno dei frutti dello Spirito Santo (Gal 5, 22). Non bisogna confondere la mitezza semplicemente con un carattere pacato o con il buonismo. I concetti e le realtà a cui essa richiama sono piuttosto l'amore, il rispetto, la pazienza, la cura attenta, la libertà, l'umiltà, la non violenza, lo spirito di incontro.

Se però andiamo più in profondità a vedere come è reso il termine "mite", quale la radice e quale il senso che questo acquista nel vangelo di Matteo scopriamo che la cosa risulta essere più articolata.

Bisogna intanto dire che vari studiosi tendono ad accorpare questa beatitudine alla prima, quella dei poveri in spirito, poiché, in effetti, non vi è grande differenza. Se andiamo all'ebraico, troviamo povero (reso con "ani") e mite (reso con "anaw") che hanno la stessa radice (*'nh*, che significa "opprimere") e che nel testo ebraico masoretico sono addirittura interscambiabili.

In greco invece possiamo cogliere una sfumatura che pone su piani diversi le due beatitudini e che Matteo ha reso sapientemente utilizzando due termini diversi. Ci sono gli "ptokoi" che sono i poveri nel cuore e nello spirito, lo sono di fronte a Dio, in un atteggiamento di accoglienza e di fiducia incondizionata. E ci sono i "praeis", i miti e benigni, che sono coloro che si comportano con mitezza e tenerezza nei confronti del prossimo. Possiamo pertanto dedurre che il comportamento mite nel mondo, dipende e deriva direttamente dall'atteggiamento obbediente di fronte a Dio. Ma anche viceversa: essere miti con il prossimo porta a riconoscersi umilmente creature di fronte al proprio Creatore che è Dio. Si realizza così la coerenza cristiana tra atteggiamento e comportamento.

Diciamo ora sulla beatitudine della mitezza che mette in gioco tre campi di azione: quello sociale, quello personale e quello escatologico.

- a) La prima dimensione è quella sociale. Il mite è colui che vive la mitezza come il luogo della dignità di ciascuno, e di conseguenza del rispetto che ciascuno deve (oltre che a se stesso) all'altro, come un assoluto inviolabile perché vitale. Comprende cioè che "la dignità è il valore dell'uomo, il suo carattere più prezioso".
- b) La seconda dimensione è quella personale. Il vero uomo mite sa esserlo anche con se stesso, accettando i propri limiti, la propria malattia, i propri difetti e il proprio peccato. Pur nel desiderio e nell'intento di eliminare ogni aspetto negativo della propria esistenza sa bene di essere un uomo che condivide ogni bene e ogni male con tutti gli altri uomini della terra. Sa però contemplare tutta la sua esistenza con spirito umile senza cadere nello scoraggiamento o nell'umiliazione perché possiede quel giusto grado di autoconsapevolezza che genera gratitudine immettendolo in un rapporto filiale e fraterno. Dunque, il mite sa essere giusto anche nei confronti di se stesso.

- c) La terza dimensione è quella escatologica. Escatologia è un'espressione teologica che dice l'aspettativa dell'avvento del Regno di Dio. Se ognuno di noi si lascia guidare dallo Spirito aprendosi con docilità, impara a conoscere la mitezza del Signore partecipandovi al contempo. Il cristiano che cresce in mitezza, infatti, è sempre memore della parola che troviamo in Genesi 1,26: "Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza...", cosicché il mite ricorda il suo compito principale: quello di realizzare nel tempo della sua vita la somiglianza con Dio per partecipare al suo Regno.

Spieghiamo ora qualcosa sulla radice di questa beatitudine. Essa attinge principalmente al Salmo 37,11 in cui si dice: «I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace». Sarà poi la Bibbia greca dei Settanta, a sostituire la parola «poveri» con «miti». Ecco la ragione per cui questa beatitudine viene spesso collegata con la prima: «beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)».

Ora può incuriosire il fatto che abbiamo appena parlato della mitezza in chiave escatologica dove l'oggetto riguarda il Regno dei cieli. Perché parlare del Regno di Dio se la beatitudine parla della terra? Per capire meglio bisogna guardare bene il verbo usato per indicare lo specifico dei miti: non si dice 'beati i miti perché conquisteranno la terra', bensì 'beati i miti perché *"erediteranno"* la terra'. Qui cogliamo la differenza tra un prima e un dopo. A differenza delle conquiste precedenti fatte da Israele solitamente con le armi, da ora in poi la terra sarà data in eredità - non presa con la forza - a chi è mite. La terra, che è sempre di Dio (Israele lo sapeva bene) deve essere vissuta come un dono condiviso e amministrato nella giustizia e nella fraternità. La beatitudine spinge ad un passo ulteriore. La terra non è riducibile al semplice territorio. Per i miti la terra – permettete il gioco di parole – è il Cielo, cioè la terra verso cui noi camminiamo: sono "i cieli nuovi e la terra nuova" di cui parla il libro dell'Apocalisse (Ap 21,1). La parola "terra" significa ormai il Regno dei cieli, ovvero il nuovo modo di vivere, secondo lo spirito di Dio, che Gesù annuncia e inaugura con la sua venuta.

Dunque, ora sappiamo cosa è e cosa non è la mitezza: la mitezza non è debolezza, né rassegnazione o indifferenza, non qualunque sottomissione, non è una questione di "carattere" né di indole, non è indietreggiare, non è viltà né omissione. La mitezza è, al contrario, partecipazione e assunzione di responsabilità, attenzione e cura, inclusione e accoglienza, disponibilità e integrazione, rispetto del creato e carità verso ogni creatura, misericordia e gentilezza, rispetto della libertà, desiderio insopprimibile di verità e giustizia, passione e tenacia, pazienza nella costruzione della relazione umana e con Dio e nell'aprire percorsi di riconciliazione e di pace. È fede e fiducia nell'antica promessa, nell'attesa paziente di *"nuovi cieli e una terra nuova"* (2 Pt 3,13).